

I significati delle nominalizzazioni in -ATA e i loro correlati morfologici

Paolo Acquaviva (Dublino)

1. Le nominalizzazioni come *coltellata*, *cucchiaiata*, *pagliacciata*, *risata*, *discesa* o *aggiunta* costituiscono intuitivamente un tipo morfologico omogeneo, anche se a un più attento esame la loro unitarietà si rivela sfuggente, se non addirittura illusoria, sia dal punto di vista formale (come derivazioni dalla forma femminile del participio passato) che da quello interpretativo (come nomi di azione). E' merito soprattutto di Gaeta (2000, 2002) aver chiarito che l'etichetta convenzionale di "derivati in -ATA" raggruppa in realtà una serie di categorie distinte per produttività e regolarità interpretativa, al cui centro si situa una classe di nominalizzazioni che, oltre a mutare la categoria morfosintattica della base, trasformano predicatori di attività (dinamici e durativi) in predicatori semelfattivi e perfettivi: *nuotare* può essere nominalizzato in *nuotata*, ma lo stativo (non-dinamico) *conoscere* non può dare **conosciuta*; inoltre, *nuotata* non designa semplicemente l'attività del nuotare, ma più specificamente *una* istanza (carattere semelfattivo) conclusa (carattere perfettivo) di questa attività; in altri termini, un evento. Per questo, *nuotata* è inammissibile con interpretazione generica o non-eventiva, come in (1):

- (1) i. *il nuoto / *la nuotata in piscina rilassa i muscoli*
ii. *domani ci sarà una gara di nuoto / *nuotata* (Gaeta 2002: 154)

Published as: Acquaviva, P. 2005. I significati delle nominalizzazioni in -ATA e i loro correlati morfologici. In M. Grossmann and A. Thornton (eds.), *Atti del 37 congresso della Società di Linguistica Italiana: la formazione delle parole*. Roma: Bulzoni, 7-29.

Gaeta interpreta le proprietà aspettuali di questo tipo di nominalizzazione (cfr. Gatti e Togni 1991, Mayo *et al.* 1995, Ippolito 1999) come un'applicazione a basi verbali di *information packaging*, cioè dello stesso tipo di operazione che, applicata a nomi, trasforma nomi massa in nomi numerabili, o per meglio dire impone un'interpretazione individuale e delimitata a un nome normalmente interpretato come una sostanza, o comunque un *continuum* di parti non individuabili. In italiano questa trasformazione avviene per lo più per via sintattica (è il contesto che distingue i due sensi in *mi piace il caffè* e *mi piace questo caffè*), ma è ben noto che molte lingue distinguono sistematicamente nomi cosiddetti collettivi da singolativi, interpretati come singole istanze del predicato di base: Gaeta cita, per esempio, la coppia russa *goroch* “piselli” (non plurale, ma piuttosto massa / collettivo) e *gorosina* “singolo pisello”.

Attorno a questo gruppo centrale, individuabile grazie a una serie di test, si situano altre categorie di derivati formalmente indistinguibili dalle nominalizzazioni come *nuotata*. Alcuni nomi in -ATA rivelano un grado maggiore di lessicalizzazione rispetto ai casi centrali, pur condividendo con questi ultimi una serie di tratti. *Caduta*, *fermata* e *salita*, per esempio, sono derivati a partire da basi aspettualmente atipiche (si tratta di verbi telici), e la loro posizione periferica rispetto alla categoria principale è confermata dall'uso di forme marcate di participio passato, storicamente giustificate e anche parzialmente regolari ma non più produttive (come *caduta*, *venuta*, *discesa*, *comparsa*). Un ulteriore gruppo di derivati in -ATA si rivela come ancor più lessicalizzato per la mancanza di parallelismo tra modificatori del nome e del verbo (*il professore fece una lunga aggiunta di critiche*, ma **il professore aggiunse lungamente critiche*: Gaeta 2002: 172) e dall'incompatibilità con le perifrasi *dare una X-ATA* e *fare una X-ATA* (**fare un'andata*, **dare una offesa*). E' rivelatore che la forma non-marcata del participio, l'ammissibilità di perifrasi (nell'interpretazione rilevante), e il parallelismo dei modificatori per nome e verbo convergano nel determinare una classe centrale, in cui la nominalizzazione in -ATA agisce in modo trasparente e regolare; a questi

tratti si aggiunge la compatibilità con altre nominalizzazioni, semanticamente meno determinate: i regolari *arrampicata*, *litigata* e *vuotata* si oppongono, anche in questo, ai più lessicalizzati *aggiunta*, *offesa* e *scomparsa*:

| | | | | |
|-----|---|--------------------|-------------------------------------|-----------------------|
| (2) | a | <i>arrampicata</i> | <i>arrampicamento</i> | |
| | | <i>litigata</i> | <i>litigio</i> | |
| | | <i>vuotata</i> | <i>vuotatura, vuotamento</i> | |
| | b | <i>aggiunta</i> | <i>*aggiungimento, *aggiunzione</i> | (Gaeta 2002: 174-176) |
| | | <i>offesa</i> | <i>*offendimento, *offensione</i> | |
| | | <i>scomparsa</i> | <i>*scomparizione</i> | |

Regolarità formale, trasparenza semantica e produttività sembrano andare di pari passo: la classe centrale è costituita da forme non-marcate del participio passato (in *-ata*), che ammettono le perifrasi con *fare* e *dare*, mantengono gli stessi modificatori ammessi dai verbi corrispondenti, svolgono la funzione semantica di segmentare e delimitare un predicato di attività, e non bloccano nominalizzazioni alternative. Quel che turba questo quadro è la presenza di derivazioni in *-ATA* (anzi, precisamente in *-ata*) a partire da nomi che non possono essere riferiti a verbi, come in *ombrellata* o *secchiata*. Quale che sia la loro origine storica, si tratta di una categoria altamente produttiva: Gaeta (2002: 173) cita neologismi formati da basi straniere come *blobbata* o *cliccata*, ma basterebbe osservare che ogni parlante è in grado di formare e comprendere perfettamente una derivazione in *-ATA* a partire da un nome proprio arbitrario (come *berlusconata*) per convincersi che si tratta di una operazione morfologica sistematica e regolare, ben presente nel repertorio delle risorse a disposizione del parlante italiano. Evidentemente, l'uso di un nome come input rappresenta una deviazione maggiore dallo schema V+ATA che non l'uso di una base verbale dalla forma marcata,

eppure l'innegabile produttività e regolarità del tipo *secchiata* rende questa costruzione più simile alla categoria "centrale" che non, per esempio, a casi come *caduta* o *offesa*. Bisogna aggiungere che l'uso di due categorie così fondamentalmente diverse come nome e verbo come input per la stessa operazione derivazionale rappresenta un serio imbarazzo per l'ipotesi della base unica (Aronoff 1976, Scalise 1983, 1984), che mira a escludere appunto casi di questo tipo. Gaeta non sembra troppo preoccupato da questa circostanza, peraltro, e non vedo ragioni per dargli torto.

A mio parere, però, la derivazione su basi nominali è effettivamente problematica per una analisi in cui il valore primario di -ATA consista nel trasformare predicati di attività in nomi designanti eventi compiuti. In una prospettiva di questo genere, la derivazione in -ATA è anzitutto uno strumento per manipolare delle proprietà azionali: "Il suffisso -ATA serve a compiere il "packaging" nel dominio verbale: seleziona un processo non delimitato e ne estrae una singola porzione che è pertanto delimitata, telicizzata" (Gaeta 2002: 193). Il suo uso a partire da nomi, quindi, è visto anzitutto come un'estensione della funzione primaria delimitativa: "Schematicamente, si può ridurre la semantica di -ATA nella parafrasi 'azione in cui è realizzato un singolo atto, breve e rapido, svolto da/tipico di X' " (Gaeta 2002: 178). Non sorprende se in questa prospettiva il significato di misura di quantità (come *cucchiaiata*) è secondario, e in realtà appiattito su quello di azione; né che le derivazioni esemplificate da *giorno – giornata* e *cancello – cancellata* restino del tutto al di fuori della spiegazione. In questo ultimo caso si tratta, certo, di derivazioni non produttive, che non devono necessariamente ricadere nella spiegazione proposta per i casi centrali; ma sarebbe preferibile se l'analisi potesse dar conto di quel molto o poco che accomuna questi ai casi regolari e produttivi, piuttosto che dover ammettere che lo schema N+ATA sia comune a due tipi di derivazioni, senza nessun rapporto sincronico l'una con l'altra. Inoltre, la non produttività di una formazione come *nottata* non impedisce ai parlanti di avere delle intuizioni a proposito del contrasto tra *notte* e *nottata* in un contesto appropriato:

- (3) a *che notte!*
b *che nottata!*

Secondo Ippolito (1999: 130), l'espressione in (3b) è inappropriata come esclamazione di ammirazione per un cielo stellato, e concordo con il suo giudizio (ma non con la sua affermazione che (3a) sarebbe inappropriata come esclamazione dopo una notte movimentata e insonne). Ci sono casi decisamente più chiari di quelli citati da Ippolito:

- (4) a *quanti anni / *quante annate ci sono in un lustro?*
b *quanti giorni / *quante giornate ci sono in un mese?*

Ciò che conta non è tanto l'esistenza di una chiara discriminazione semantica tra il nome base e la forma derivata, quanto il fatto che quest'ultima sia inappropriata a causa della sua interpretazione eventiva (questa intuizione di Ippolito è senz'altro corretta, anche se la sua scelta di esempi può essere discutibile). Ora, la lettura di evento è precisamente ciò che -ATA apporta a nominalizzazioni come *corsa*, *mangiata* o *asinata*, cioè ai casi più tipici. A ben guardare, quindi, anche le nominalizzazioni decisamente non produttive comportano il tipo di interpretazione caratteristico per tutte le altre derivazioni in -ATA, deverbali come denominali. D'altra parte, se non si vogliono forzare i dati, bisogna anche riconoscere che formazioni come *nottata* non sono in tutto e per tutto equivalenti ad altre derivazioni denominali, come *cucchiaiata* e *asinata*. Non si può rimproverare a Gaeta (2002) (e alla letteratura precedente) di non aver colto ciò che veramente collega lo schema V+ATA allo schema N+ATA, senza chiarire quali tratti sono condivisi e quali no nei vari tipi di costruzione. Questo implica, a sua volta, un catalogo dei tipi di interpretazione associati alla derivazione in -ATA, e quindi un riesame complessivo della costruzione. Anticiperò che la

funzione primaria identificata da Gaeta è effettivamente quella corretta: -ATA segmenta in parti discrete un dominio di referenza continuo (questo è il senso di *packaging operator*). Esaminando più da vicino il senso di questa funzione sarà possibile comprendere meglio quali interpretazioni sono disponibili per i derivati in -ATA (comprese formazioni non produttive come *nottata*), perché quelle interpretazioni e non altre, e inoltre che legame sussista tra la derivazione in -ATA e altre operazioni morfologiche.

2. Non ci sono motivi per contestare la validità della ripartizione tradizionale in sei categorie di significato per i derivati in -ATA, qui riprodotta da Gaeta (2002: 149) con un solo esempio per categoria (cfr. anche Scalise 1983, 1984, Gatti e Togni 1991, Mayo *et al.* 1995):

| | | | |
|-----|------|-------------------------|---------------------------------------|
| (5) | i. | colpo di N | <i>gomito</i> → <i>gomitata</i> |
| | ii. | azione tipica da N | <i>asino</i> → <i>asinata</i> |
| | iii. | quantità contenuta in N | <i>cucchiaio</i> → <i>cucchiaiata</i> |
| | iv. | accrescitivo di N | <i>cancello</i> → <i>cancellata</i> |
| | v. | periodo di tempo N | <i>giorno</i> → <i>giornata</i> |
| | vi. | singolo atto di V | <i>mangiare</i> → <i>mangiata</i> |

Scalise (1995: 489-491) comprende in una categoria separata *aranciata* e *limonata*, interpretati come “prodotto da N”; si potrebbero aggiungere *farinata* e *peperonata*, ma si tratta in ogni caso di una classe molto ristretta e fortemente lessicalizzata. Avrò qualcosa da aggiungere a proposito di questi casi alla fine della prossima sezione; ma in generale le categorie in (5) sembrano un modo adeguato per circoscrivere il fenomeno in esame. Per quel che riguarda invece la questione del perché -ATA abbia questi significati e non altri, le analisi citate mi sembrano aver risposto in modo convincente per quel che riguarda le categorie più produttive: “colpo di N”, “azione tipica da N” e “singolo atto di V” sono tutti eventi, derivati

o da un N che fornisce un partecipante saliente (l'origine o causa esterna nel caso di inanimati in (5i), la causa interna prototipica per esseri senzienti in (5ii)) oppure ottenuti direttamente delimitando una attività (come in (5vi)). Il problema posto dalle categorie marginali che rimangono, molto meno produttive e decisamente meno trasparenti semanticamente, è perché siano derivazionalmente identiche ai casi centrali.

Come si è visto, un esame più attento della categoria (v) rivela che la nozione di “periodo di tempo” non è adeguata: non discrimina tra N input e N output, non permette di riconoscere il *pattern* di accettabilità esemplificato in (4), e soprattutto non rivela l'aspetto più importante, vale a dire l'elemento comune a *giornata* e alle nominalizzazioni nelle categorie (i), (ii) e (vi): l'interpretazione eventiva (su cui ha posto l'accento Ippolito 1999). Per mettere meglio a fuoco questa nozione, consideriamo più attentamente (3), (4) e gli esempi in (6):

- (6) a *quanti anni / *quante annate hai?*
 b *la guerra durò sei anni / *annate*
 c *il 15 di agosto è un giorno feriale / *una giornata feriale in molti paesi*

Un evento non è soltanto definito dall'intervallo temporale che lo delimita, ma da quel che succede in questo intervallo.¹ Bisogna immediatamente aggiungere che derivati come *giornata* non si riferiscono solo a eventi individuali, ma a eventi-tipo: *lavorare a giornata* non vuol dire “lavorare sulla base di un giorno particolare”, ma “sulla base del lavoro fatto in un giorno” (notare che l'espressione *a giornata*, come peraltro *di giornata*, non fa uso di articolo davanti al derivato in -ATA; cfr. invece (1ii)). Inoltre, i nomi non derivati spesso sono usati con riferimento non all'unità, ma all'evento: per rimanere nello stesso esempio, *un giorno di lavoro* si riferisce all'attività iscritta in un giorno, esattamente come *una giornata di lavoro*. Il

¹ Maiden and Robustelli (1996: 447) qualificano le formazioni come *giornata* come “durative”, e aggiungono:

“They focus on the internal unfolding of the time period in question, on the activities which take place within it”.

primo punto da chiarire, quindi, è anzitutto che esiste una distinzione semantica tra la misura di un intervallo temporale e l'evento (individuale o tipo) iscritto in questo intervallo; in secondo luogo, la distinzione tra nome primitivo e derivazione in -ATA *non* corrisponde perfettamente a questa distinzione. A causa di questa mancata corrispondenza, non è facile trovare contesti che selezionino esclusivamente N o N-ATA, e per questo stesso motivo Ippolito (1999: 129-130) non coglie pienamente nel segno quando sostiene che le formazioni denominali come *nottata* differiscono dalle loro basi perché il morfema corrispondente al participio passato (la -t- in -ata) fornisce un'interpretazione eventiva. E' vero che *nottata* deve riferirsi all'evento (complesso) racchiuso in una notte, ma non è vero che *notte* non possa avere lo stesso significato.

Quel che non emerge con chiarezza dalle analisi di Gaeta (2002) e Ippolito (1999) è anzitutto che nomi come *notte* possono avere il valore di *proprietà*, che emerge in contesti come (7):

- (7) a è giorno / notte / mattina / *giornata / *nottata / *mattinata
 b di giorno / notte / mattina / *giornata / *nottata / *mattinata

E' giorno vuol dire “la proprietà **giorno** è soddisfatta”, e il sintagma *di giorno* vuol dire “in parziale sovrapposizione temporale con la durata in cui la proprietà **giorno** è soddisfatta”; il fatto che esista una delimitazione temporale non fa parte del significato della proprietà, così come non è la semantica lessicale di *piove* a dirci che prima o poi smetterà. L'interpretazione come proprietà è preclusa ai derivati in -ATA, il che non sorprende se pensiamo al contrasto tra proprietà e evento. Ippolito ha torto nel sostenere che *notte* non possa essere interpretato come evento, ma ha ragione a dire che *che nottata!* sarebbe inaccettabile come esclamazione ammirata davanti a un cielo stellato, perché in quel caso si commenta piuttosto sulla proprietà che su un evento.

I casi in (4) e (6) non coinvolgono proprietà. Si tratta piuttosto di contesti che oppongono chiaramente il senso di “unità di misura” a quello di “tempo / evento corrispondente all’unità di misura”. L’osservazione più importante in questo caso è che N e N-ATA *non* sono diversi in termini di telicità o delimitazione; quindi, un’analisi formulata esclusivamente in termini di proprietà azionali (come quella di Gaeta 2002) non può cogliere la distinzione necessaria. D’altro canto, l’interpretazione dei derivati in -ATA, qualunque essa sia, non è incompatibile con l’uso come unità di misura; (8a) contrasta con (4b), e (8b) con (6c):

- (8) a *quante giornate lavorative ci sono in un mese?*
 b *il campionato è diviso in due gironi con un numero uguale di giornate*

A quanto pare, *giornata* è adatto quanto *giorno* come espressione di misura (notare *in un mese* in (8a), che esclude il riferimento a un periodo specifico e quindi a eventi specifici). Sarebbe quanto meno fuorviante, se non del tutto errato, attribuire i giudizi in (4) e (6) a una presunta impossibilità delle nominalizzazioni N-ATA di fungere come pure unità di misura, invece che come “azioni” o eventi. Se l’opposizione azionale tra attività e “azione” non è pertinente, non lo è nemmeno quella tra misure e eventi.

Non per questo dovremo concludere che le differenze di significato tra N e N-ATA sono imprevedibili, del tutto lessicalizzate, o comunque irrilevanti per la corretta valutazione delle derivazioni in -ATA. Invece che opporre semplicemente eventi (o “azioni”) a unità di misura, bisogna distinguere tra diversi modi di misurare una dimensione. Nomi non derivati come *giorno* e *anno*, nell’uso esemplificato in (4) e (6), non fanno altro che segmentare la dimensione temporale, fornendo unità di estensione standard — non diversamente da *grammo* o *metro* nelle dimensioni del peso e della distanza. *Giornata* e *annata* hanno una funzione sottilmente diversa: come *giorno* o *anno*, fungono da unità di misura, ma a differenza di

giorno o *anno* denotano anche una quantità (di tempo). In altri termini, *giornata* è derivato da *giorno* semanticamente oltre che morfologicamente: se *giorno* denota (in questa accezione) una distanza temporale standard, *giornata* designa la quantità di tempo misurata da questa distanza. Se *giorno* è analogo a *grammo*, *giornata* è invece analogo a qualcosa come “massa nella misura di un grammo”; e chiedere **quante annate hai?* invece che *quanti anni* è inappropriato allo stesso modo di *quanti chili di materia pesi?* invece che *quanti chili*. Una quantità sull’asse del tempo corrisponde evidentemente a un intervallo, inteso non come distanza ma come segmento; e si obietterà che questo non è diverso dall’affermare che *giornata* designa un evento. Ma dire “evento” può essere fuorviante, perché il termine suggerisce *un* particolare intervallo, individuato da quel che vi succede, piuttosto che la classe di equivalenza formata da tutti gli intervalli di una certa lunghezza. Si può continuare a parlare di “evento” in questa accezione, a patto di precisare che *giornata* designa la quantità di tempo racchiusa in un giorno, non necessariamente una particolare porzione di tempo di questa lunghezza: per questo il senso di unità di misura è compatibile con un derivato in -ATA, almeno in esempi come (8).

La differenza tra N e N-ATA in questa accezione sarebbe ben più facilmente visibile se le due formazioni fossero in distribuzione complementare. Così non è, ovviamente: il nome *giorno* può indicare non solo la proprietà opposta alla notte o una pura distanza temporale, ma anche la quantità di tempo e gli avvenimenti compresi in questa distanza, così come *un* particolare intervallo corrispondente a questa durata. E' piuttosto la formazione in -ATA a essere semanticamente specializzata:

- (9) *giorno* PROPRIETÀ: è *giorno*, di *giorno*, si fa *giorno* (**giornata*)
 MISURA: *un anno ha 365 giorni* (**giornate*)
 QUANTITÀ: *possono succedere molte cose in due giorni* (*giornate*)
 INDIVIDUO: *questo giorno (questa giornata) si è concluso felicemente*

giornata QUANTITÀ: *possono succedere molte cose in due giornate (giorni)*

INDIVIDUO: *questa giornata (giorno) si è conclusa felicemente*

Poiché le interpretazioni disponibili per N-ATA sono un sottoinsieme di quelle disponibili per N (sempre tra i nomi di unità di tempo, corrispondenti a (5v)), è molto più facile trovare dei contesti in cui N-ATA sia escluso, piuttosto che necessario. Gli esempi in (4) e (6a-b) richiedono un'interpretazione in termini di misura: chiedere l'età di qualcuno, per esempio, equivale a chiedere un valore numerico, una distanza, non una quantità di tempo. Lo stesso vale per frasi classificatorie come (4), dove è in questione il numero di unità, non la quantità di tempo in esse contenuta (cfr. anche *lunedì e martedì sono due giorni contigui / *giornate contigue*). In (6c), il senso della frase è che un certo punto del calendario è feriale, non che una certa porzione di tempo (lunga un giorno) abbia certe proprietà.

Detto questo, va aggiunto che la lessicalizzazione ha il suo peso: alcuni nomi, come *giornata*, si prestano abbastanza agevolmente all'uso come misura di quantità di tempo; da qui la legittimità di (8), in cui il tempo è misurato in base a ciò che avviene durante le unità di un giorno, piuttosto che in base ai giorni (e per questo motivo una giornata lavorativa o di campionato può essere ben più breve di un "giorno"). Altri lessemi, come *annata* o *serata*, denotano più strettamente "ciò che accade" durante l'unità temporale in questione, e non possono essere usati come unità di misura (cfr. (6b)). In ogni caso, al di là della variazione lessicale, la derivazione in -ATA ha un suo ruolo preciso: tra i significati possibili a partire dalla base N, quando N denota un intervallo temporale, -ATA seleziona un evento o un tipo di evento, in ogni caso un intervallo temporale delimitato, in contrapposizione alla semplice misura dell'intervallo o alla proprietà che lo caratterizza.

3. Le riflessioni del paragrafo precedente (che devono molto a Szabolcsi e Zwarts 1993) sono direttamente rilevanti per la categoria (5iii), costituita dalle unità di misura come *cucchiata*.

Così come *giornata* denota la quantità di tempo associata alla distanza definita da *anno*, *cucchiata* denota la quantità di materia associata, o piuttosto delimitata, da *cucchiata*. Anche in questo caso andrà precisato che l'interpretazione del nome non derivato può variare sensibilmente: *cucchiata* può designare un oggetto individuale (opposto a *un altro cucchiata*), un oggetto-tipo (opposto a *coltello*), una pura misura di quantità (come in *un'oncia corrisponde a due cucchiata*) o la quantità corrispondente a questa misura (come in *aggiungere due cucchiata di farina*). Il derivato *cucchiata*, invece, sembra limitato all'interpretazione come quantità corrispondente a una misura; rispetto per esempio a *annata*, sembra molto meno plausibile interpretare *cucchiata* come una porzione di materia con una propria individualità, ma questa differenza è dovuta verosimilmente al fatto che porzioni di tempo possono ricevere proprietà distintive individuali grazie a ciò che accade al loro interno (grazie cioè al tipo di eventi e all'individualità di chi vi prende parte), mentre porzioni di materia, soprattutto se omogenea, ben difficilmente sono caratterizzate da proprietà che le contraddistinguono individualmente; un esempio potrebbe essere *la prima cucchiata mi sembrava meno salata della seconda* (notare che il predicato *salato* deve riferirsi a una materia, non a una misura).²

Esattamente come per il caso dei nomi di tempo, la differenza tra indicazione di misura e indicazione di quantità corrispondente alla misura non è di solito abbastanza saliente per poter permettere una discriminazione agevole. C'è però almeno un contesto che seleziona espressioni di misura e non di quantità di materia, e si tratta dello stesso esempio usato da Gaeta (2002: 179) (citando Samek-Ludovici 1997) per sostenere che un termine come

² Un esempio parallelo, in cui una nominalizzazione della categoria (5v) funge da argomento di un predicato che seleziona individui, può essere *l'ultima annata della rivista è stata rilegata*.

secchiata indica anzitutto un'azione, e solo secondariamente la materia che entra a far parte di questa azione:

- (10) a *questa vasca contiene esattamente 23 litri d'acqua*
b ?? *questa vasca contiene esattamente sette secchiate d'acqua*

A me sembra invece che (10) sia parallelo a (6), e più ancora a (4). Il predicato *contiene*, in questo contesto, prende come argomento interno una misura astratta, non una quantità di materia (visto che (10a) può essere vera anche se la vasca è vuota, evidentemente), e quindi l'impossibilità di *secchiate* è analoga a quella di *annate* in (11):

- (11) *un lustro contiene cinque anni / *annate*

(Notare invece *il calendario contiene trenta giornate*, dove la misura è definita sulla base di giorni di gioco, non di giorni.) L'idea che *secchiata* indichi anzitutto un'azione, da cui secondariamente diventerebbe accessibile (come?) il significato di misura, non coglie il rapporto tra *secchiata* e *giornata*, cioè tra (5iii) e (5v), uniti dal significato di "quantità definita da N"; analizzare i due costrutti separatamente oscura la distinzione tra individui, quantità e misure, e quindi non permette di capire veramente perché un derivato in -ATA sia inaccettabile laddove il contesto richiede un'espressione di misura astratta, come in (10b).

Una misura di quantità non è un evento, e quindi ha ragione Ippolito (1999: 129) a non estendere a questa categoria la spiegazione secondo cui la testa sintattica *Tempo*, realizzata dalla forma *default -t-*, è interpretata come un evento. D'altro canto, sembra quanto meno rinunciatorio lasciare semplicemente da parte, come se non avessero rapporti con le altre classi in (5), l'intero gruppo *barcata, boccata, camionata, cucchiata, forchettata, manata* (come in *una manata di sale grosso*), *mestolata, secchiata*, nonché formazioni come

grembialata in un contesto opportuno. In effetti, il significato di misura non è incompatibile con una interpretazione vicina al tipo “evento caratteristicamente associato a N”. Il legame tra interpretazione mensurale e eventiva è innegabile, soprattutto in casi come *secchiata* e *boccata*. Ma le due interpretazioni restano distinte: un evento è un individuo, un tipo di evento può essere concettualizzato come una classe di equivalenza di eventi, ma una quantità non è certo un evento, e una quantità adoperata come unità di misura non può nemmeno dirsi un individuo, ma solo una classe di equivalenza. Questo punto va chiarito, perché a prima vista potrebbe sembrare che termini univocamente mensurali come *litri* siano semanticamente (cioè linguisticamente) indistinguibili da referenti individuali: *tre litri*, per esempio, sembra parallelo a *tre oggetti* o *tre eventi*. In realtà non è così: *tre oggetti* prende la sua referenza in un dominio articolato in unità non solo discrete, ma anche dotate di caratteristiche proprie e individuali, indipendenti dalla presenza di un’espressione di quantità. Una pluralità di oggetti o eventi ha la struttura di un insieme, e raggruppamenti di oggetti o eventi distinti formano somme distinte (nel senso algebrico di “somma”). Per contro, il significato stesso di *litro* ci impedisce di attribuire proprietà distinte a un litro o a un altro, e l’espressione *tre litri* non designa un insieme trimembre, né alcun altro tipo di insieme: non solo *tre*, ma l’intero *tre litri* è una misura di grandezza, cioè l’associazione di una quantità a un valore numerico espresso in unità di misura (qui, litri). *Tre litri* è in tutti i sensi equivalente a *tremila millilitri*, o *5.279 pinte*; si tratta di nomi diversi per la stessa quantità, che è quindi una classe di equivalenza. Una misura quindi non è un’entità, ma una funzione che, applicata a un dominio appropriato per la misurazione, associa un’entità (massa o denumerabile, omogenea o discreta) a un valore numerico: “Measures can be thought of as (partial) functions from (plural or singular) objects into real numbers” (Chierchia 1998: 73; cfr. anche Bunt 1985: 74-81).

Nomi come *cucchiata* non designano unità di misura in senso stretto, come abbiamo visto, e questo spiega il contrasto tra *giorno* e *giornata* oltre che tra *litri* e *secchiate*,

rispettivamente in (4) e (10). *Cucchiata* però non designa nemmeno un evento in cui entra a far parte un cucchiaino, a differenza di *secchiata*:

- (13) a *una secchiata / *cucchiata improvvisa*
 b *manda giù questa cucchiata di miele, e starai meglio*

La funzione di questo tipo di derivati in -ATA è piuttosto quella di fornire un criterio di segmentazione, permettendo così di misurare una quantità. Essi non sono di per se stessi misure, ma quantità corrispondenti a una misura. Questa conclusione, apparentemente così ovvia dopo i fatti che abbiamo considerato, ha una implicazione forse inaspettata: i nomi come *cucchiata* hanno la funzione di classificatori. Come osserva Chierchia (1998: 72-73), elementi come *goccia* in *una goccia d'acqua* o *pacchetto* in *un pacchetto di sigarette* fungono da classificatori nel senso che permettono l'espressione di un'entità singolare e atomica a partire da un aggregato o una massa (che per Chierchia sono entrambi pluralità). Il parallelismo è reso ancora più stretto dall'osservazione seguente: "Often the objects associated with classifiers display the behavior of "containers" and are used to refer to their content" (Chierchia 1998: 73). Quindi, non c'è bisogno di pensare che -ATA, tra le sue funzioni, abbia quella di trasformare un N di contenitore in uno di quantità contenuta: il rapporto contenitore-contenuto non è associato a questa derivazione morfologica, ma molto più generalmente all'operazione semantica di trasformare domini non-atomici in atomi. Non solo: così come non tutte le segmentazioni basate su un nome di contenitore fanno uso della derivazione in -ATA, così non tutte le derivazioni in -ATA che designano quantità si basano su un nome di contenitore, contrariamente all'opinione tradizionale. Mi riferisco a casi come *caricata* e *informata*, che certamente sono interpretabili come nomi di eventi, ma anche e forse più agevolmente come indicazioni di quantità, pur senza essere basati direttamente su nomi di contenitori (si potrebbe forse aggiungere *sorsata*). Inoltre, questa prospettiva (e non altre) ci

permette di capire in che senso nomi fortemente lessicalizzati come *farinata* e *peperonata* abbiano qualcosa in comune con gli altri derivati in -ATA. Si tratta, ancora una volta, di una segmentazione, o in questo caso reificazione: invece che “unità corrispondente a N”, lo schema qui è parafrasabile come “cosa (piatto) che si prepara con N”, dove N è un alimento; se si vuole, -ATA qui trasforma in una preparazione (un oggetto-tipo) una sostanza. rispettando lo schema materia —> entità discreta. Diciture come “prodotto di N”, “colpo di N”, “quantità di N”, sono troppo specifiche e non lasciano emergere questo schema derivativo comune.

L’analisi della semantica dei derivati come *cucchiata* e *giornata* ha quindi una conclusione duplice. Non solo queste due categorie condividono un preciso schema interpretativo (segmentazione di una quantità) che le avvicina sensibilmente all’interpretazione delle categorie produttive (5i), (5ii) e (5vi) (la cui funzione come *packaging operator* non ha bisogno di essere ulteriormente difesa); ciò che è più importante, questa analisi interpretativa ha rivelato il rapporto esistente tra la derivazione in -ATA e altre costruzioni, in particolare la discretizzazione di un dominio per mezzo di classificatori. Proseguendo per questa strada, vedremo ora in quali modi un’analisi approfondita della derivazione in -ATA può portare a confronti istruttivi con altre operazioni morfologiche.

4. Come si è visto, *una cucchiata di zucchero* illustra in un certo senso la stessa costruzione di *un pacchetto di sigarette*:

(14) a *una cucchiata di zucchero*

“una quantità di zucchero pari a quella contenuta in un cucchiaino”

b *un pacchetto di sigarette*

“una quantità di sigarette pari a quelle contenute in un pacchetto”

Il termine “classificatore” per *pacchetto* è dovuto all’analogia con quelle speciali categorie che in molte lingue appaiono in funzione di mediatori tra un quantificatore numerale e un nome. A differenza di *pacchetto* in (14b) o *filo* in *un filo d’erba*, i classificatori in senso proprio sono solitamente ben diversi dai nomi lessicali; ma è merito di Bisang (1999) e Löbel (2000, 2001) aver mostrato che, almeno in lingue come il vietnamita, quella di classificatore è una funzione che può essere assunta anche da nomi lessicali; senza entrare in particolari, che non sarebbero pertinenti per i derivati italiani in -ATA, mi limito a far presente che la funzione di classificatore non è necessariamente riservata a membri di una categoria chiusa, anche se questo è il caso più comune.

La ricerca sui classificatori ha anche chiarito che non è corretto considerare questi morfemi come espressioni sintagmatiche della categoria [denumerabile] in lingue dove tutti i nomi sono massa. Come hanno mostrato Cheng and Sybesma (1999), il cinese distingue sintatticamente i nomi massa dai nomi denumerabili, anche se entrambe le categorie sono precedute da un classificatore; la presenza di classificatori quindi non è affatto incompatibile con il fatto che i nomi di una lingua possano essere intrinsecamente denumerabili. Cheng and Sybesma (1999: 514-515) ritengono invece che l’opposizione tra nomi massa e denumerabili sia riflessa dai classificatori (cfr. anche Löbel 2000), e distinguono tra *mass-classifiers*, che impongono una segmentazione su un nome massa (come “riso”) e quindi “create a unit of measure”, e *count-classifiers*, che determinano nomi il cui stesso significato implica un criterio di individualità (come “penna”) e quindi “simply name the unit of natural semantic partitioning”:

(15) a MASS-CLASSIFIER: (Cheng and Sybesma 1999: 514-515)

san ba mi

3 pugno riso

b COUNT-CLASSIFIER:

san zhi bi

3 CL penna

Le derivazioni che, come *cucchiata*, sono seguite da un nome (che può essere presupposto) si comportano evidentemente come *mass-classifiers*. La struttura sintattica, beninteso, sarà diversa da quella del cinese, se non altro perché l'italiano ha tratti obbligatori di numero sui N e richiede la preposizione *di* prima del nome di materia; ma la funzione semantica è la stessa. Cosa pensare di esempi come (16), in cui non sembra che sia presupposta nessuna materia?

(16) *una cucchiata non può che essere meno di due cucchiate*

Questi casi, che trovano dei paralleli in espressioni di misura (*un litro è la metà di due litri*) mostrano che la presenza di un nome complemento non è un requisito sintattico. Non stupisce, quindi, che il complemento possa mancare in tutte le altre nominalizzazioni in -ATA (come *giornata* o *gomitata*). La funzione di segmentazione non richiede un complemento sintattico, e quindi la differenza sintattica tra *N-ATA di N* e il semplice *N-ATA* non pregiudica un'analisi unificata.

Ho menzionato all'inizio di questa sezione che i classificatori non sono necessariamente membri di una categoria chiusa, e che lingue come il vietnamita possono adoperare una stessa unità lessicale come nome o come classificatore di un nome. Di conseguenza, la natura lessicale e non grammaticale (flessiva) della derivazione in -ATA non è di per sé un motivo per scartare l'ipotesi che questa operazione costituisca una sorta di

classificatore astratto. C'è di più: i classificatori delle lingue prive di numero nominale hanno un interessante riscontro in lingue più vicine a noi, dove appunto alcuni nomi lessicali sono adibiti a una funzione che richiama quella dei classificatori, semanticamente ma anche sintatticamente.

Anzitutto si possono ricordare l'inglese e soprattutto il tedesco. In Inglese, *head* nella costruzione esemplificata in (17) non ha esponente per il numero plurale, analogamente a altri termini (non usati in funzione di classificatori) che denotano unità numeriche o monetarie, o comunque referenti concepiti come classi di equivalenza, cioè interscambiabili:

(17) *three head (of cattle)*

tre capo (di bestiame)

(18) a *three dozen / hundred / thousand / million* (inglese europeo)

tre dozzina / cento / mille / milione

 b *three bob / quid / pound / cent / Euro ...* (inglese europeo)

tre carta / soldo / sterlina / centesimo / euro

Le strutture in (18) non sono uguali a (17), ma quel che conta è che la stessa caratteristica semantica (la non-individualità) abbia sistematicamente lo stesso riflesso morfosintattico (la presenza del singolare invece che del plurale). Il fenomeno è ancor più diffuso in tedesco:

(19) *drei Mark / Pfennig / Pfund / Kilo / Gramm / Mann / Fuss ...*

tre marco / centesimo / libbra / chilo / grammo / uomo / piede ...

Molte di queste misure ammettono una costruzione che assomiglia a quella a classificatore ancor più di quella inglese (in (17)), perché in tedesco non è necessaria la preposizione prima del nome di materia:

- | | | | |
|------|------------------------|-----------------------|-----------------------------|
| (20) | <i>drei Sack Kohle</i> | <i>drei Glas Wein</i> | <i>drei Korb Kartoffeln</i> |
| | 3 sacco carbone | 3 bicchiere vino | 3 canestro patate |

Tedesco e inglese, quindi, ci mostrano che referenti non-individuali come unità di misura e espressioni di quantità sono irregolari nel tratto morfosintattico di numero. Il gaelico di Scozia illustra lo stesso schema, con una scelta lessicale parzialmente diversa: normalmente, i nomi compaiono al plurale dopo i numeri 3-10, tranne che per le eccezioni elencate in (21b), che restano invece al singolare:

- (21) a *trì chait*
tre gatti
- b *fichead* “venti”, *ceud* “cento”, *mìle* “mille”, *dusan* “dozzina”, *duine* “persona”
latha “giorno”, *bliadhna* “anno” (Greene 1992: 532)

L'irlandese è l'immagine inversa dello scozzese: dopo 3-10, un nome deve essere singolare, tranne che per alcune eccezioni che vanno al plurale. Non c'è bisogno di far notare l'omogeneità semantica dei termini di misura in (22b).

- (22) a *trí chat*
tre gatto

- b *ceann* “testa, unità”, *cloigeann* “testa, unità”, *orlach* “pollice (misura)”,
troigh “piede (misura)”, *slat* “yarda”

Inoltre, c'è un altro insieme di nomi che dopo 3-10 richiede non il plurale, ma una forma irregolare di plurale:

| | | | |
|------|--------------------------------|-------------------|-------------------|
| (23) | SINGOLARE | PLURALE | PLURALE DOPO 3-10 |
| | <i>bliain</i> “anno” | <i>blianta</i> | <i>bliana</i> |
| | <i>fiche</i> “venti” | <i>fichidí</i> | <i>fichid</i> |
| | <i>pingin</i> “penny” | <i>pinginí</i> | <i>pinginne</i> |
| | <i>seachtain</i> “settimana” | <i>seachtainí</i> | <i>seachtaine</i> |
| | <i>scilling</i> “scellino” | <i>scillingí</i> | <i>scillinge</i> |
| | <i>uair</i> “volta, occasione” | <i>uaireanta</i> | <i>uaire</i> |
| | <i>uibh</i> “uovo” | <i>uibheacha</i> | <i>uibhe</i> |

Tutti i casi considerati hanno in comune l'irregolarità morfologica di termini che rientrano nella classe lessicale dei sostantivi (non si tratta di grammaticalizzazioni) e, come i classificatori, designano non tanto individui quanto classi di equivalenza (per le misure) oppure referenti concettualizzati come interscambiabili, e quindi scarsamente individuati. La loro rilevanza per i derivati in -ATA si può formulare così: non è raro che una classe di nomi presenti al contempo una morfologia caratteristica o irregolare e una interpretazione come unità di base per la segmentazione di un dominio. I nomi che prendono come complemento un altro nome e ne specificano l'unità di misura, come in (17) e (20), sono quelli che più si avvicinano ai classificatori in senso stretto; ma anche tutti gli altri, sia le unità di misura che i nomi di concetti debolmente individuati, mostrano la stessa concomitanza di marcatezza morfosintattica e interpretazione come base per una discretizzazione.

5. Il parallelismo tra i nomi di unità-base appena considerati e i derivati italiani in -ATA, che sono morfosintatticamente regolari e non hanno necessariamente una interpretazione non-individuale (tranne la categoria dei nomi di quantità come *cucchiata*) è in verità piuttosto tenue. Ma a ben guardare, la derivazione in -ATA esibisce un collegamento ben più stretto tra tratti morfologici e interpretativi. Come è noto, la designazione come “-ATA” per il suffisso di *mangiata* è una formulazione astratta che comprende due tipi di informazione: la forma presa dal tema del participio passato, che è *V-at-* nel caso meno marcato (generalizzato quando l’input della derivazione sia N invece di V), e la desinenza di femminile singolare. La ricerca si è concentrata sul ruolo della morfologia participiale (soprattutto Ippolito 1999), tralasciando invece il genere femminile. Ma perché una desinenza di participio passato, che ovviamente ha il genere *default* maschile quando un verbo non è in configurazione di accordo, dovrebbe passare al femminile in questa derivazione? Di per sé, il genere di *mangiata* sembrerebbe una determinazione grammaticale priva di un qualsiasi significato.

Invece, un confronto interlinguistico attento alle proprietà interpretative della derivazione in -ATA porta alla luce una “coincidenza” che, se non ha il valore di una prova, richiede sicuramente qualche riflessione: il femminile sembra avere un rapporto privilegiato con derivazioni singolative (cfr. Cuzzolin 1998: 130, nota 11).

L’esempio più appariscente è fornito dalle derivazioni nominali dell’arabo tradizionalmente note come “nome di unità” (*unit noun, ism l-wahda*) e “nome di istanziazione” (*instance noun, ism l-marra*) che sono senza eccezioni femminili e trasformano un nome collettivo o astratto in un nome dall’interpretazione individuale:

- (24) a *bagar* (masc) “bestiame” – *bgara* (fem) “mucca”
 b *’akil* (masc) “cibo” – *’akla* (fem) “pasto”

(arabo del Golfo; Qafisheh 1977: 99)

(25) a *baqar*- “bestiame” – *baqarat*- (fem) “mucca”

b *labin*- “muratura” – *labinat*- (fem) “mattone”

(arabo classico; Gray 1934: 50, Mifsud 1996: 30-31, Wright 1967: 180)

(26) a *boos* “baciare” – *boose* (fem) “bacio”

b *bah\$as* “pietrisco” – *bahsa* “sasso”

(arabo di Damasco; Cowell 1964: 297-299)

Ciò che più colpisce in questi casi è che l’input di questa derivazione singolativa non differenzia veramente ciò che noi chiamiamo “astratto” o “collettivo”; (26a), per esempio, che Cowell glossa con “kissing”, non ha niente di collettivo o di intrinsecamente plurale, ma è semplicemente una attività. Il parallelo con le derivazioni in -ATA è strettissimo: quando l’input è una attività, l’output è un evento, ma l’input può anche essere un qualsiasi termine concettualizzato come una massa o una moltitudine di elementi interscambiabili (bestiame, colombi, pietrisco ...), nel qual caso l’output fornisce un elemento singolo. L’italiano è parzialmente diverso perché ammette la discretizzazione anche a partire da nomi che di per se stessi indicano referenti discreti, come *cucchiaio* – *cucchiaiata* o *notte* – *nottata*. Inoltre, Cowell (1964: 297) aggiunge: “Almost all singulatives are derived either from gerunds or from material mass nouns; an exception is *leele* ‘a night’, from *leel* ‘nighttime’”. Questa interessante eccezione sembra ricalcare l’opposizione tra *nottata* e *notte*, o meglio (visto che *notte* può indicare un intervallo individuale), tra *notte* come evento e come proprietà.³

³ Il ruolo del genere femminile in questa derivazione singolativa, che agisce su nomi massa, aggregati di individui indifferenziati e nomi di attività, è altrettanto chiaro in maltese (Mifsud 1996).

Come si diceva, il femminile entra a far parte della derivazione singolativa anche in altri casi, oltre all'italiano e al semitico. In bretone, il suffisso singolativo *-enn* trasforma in nomi dall'interpretazione individuale una gamma di input che Trépos (1957:235-236) distingue in tre categorie:

(28) *collettivi:*

plouz “paglia” —> *eur blouzenn* “un filo di paglia”

stered “stelle” —> *eur steredenn* “una stella”

plurali:

bran “corvo”, *brini* “corvi” —> *brinienn* “corvo”

singolari:

lod “parte” —> *lodenn* “parte”

Nelle lingue celtiche del gruppo britannico, le opposizioni singolare-plurale e collettivo-singolativo si intrecciano in un rapporto che è specialmente complesso nel bretone. Senza entrare quindi nel merito della questione, che chiama in causa la natura derivazionale o flessiva del fenomeno (cfr. Stump 1989, 1990, Cuzzolin 1998), mi limiterò a due osservazioni, specialmente pertinenti per il confronto con -ATA. La prima è che *tutti* questi singolativi sono femminili; il bretone, a differenza del gallese, non distingue tra un suffisso singolativo maschile e uno femminile, ma ha solo quest'ultimo. La seconda è che, come appare anche solo dai pochi esempi in (26), il singolativo è qui ben più di una strategia per ottenere dei nomi singolari: laddove *-enn* forma un singolare in concorrenza con uno già esistente, oppure si attacca direttamente a un singolare, la sua funzione si fa “attualizzante”. Vale la pena di citare Trépos (1957: 268) per esteso:

Le sentiment du bretonnant, lorsqu'il s'oblige à analyser la différence entre le singulier et le singulatif correspondant, est que le suffixe *-enn* rend l'objet plus proche, plus matériel, plus tangible; c'est ainsi que *lod* désigne plutôt la part lorsque le partage n'est pas encore fait: *peb hini 'no e lod* 'chacun aura sa part', et *lodenn* la part que chacun reçoit: *brasoc'h eo e lodenn* 'sa part est plus grande'.

Una parte già ricevuta è un'entità dalle caratteristiche individuali, che possono essere confrontate con quelle di altre parti; mentre una parte come elemento astratto non è che una classe di equivalenza. Un'occhiata agli esempi di Trépos (1957: 235-260) conferma pienamente l'intuizione che il singolativo bretone abbia la funzione di formare entità individuali non solo a partire da astratti (*kanenn* "canzone", da *kan* "le fait de chanter, du chant": p. 240) o masse di elementi non-individuati (*geot* "erba", *geotenn* "filo d'erba"), ma anche concetti individuali percepiti come istanziazioni debolmente differenziate, come molti nomi di animali, oggetti esperiti in aggregati come *ero* "solco" o *glin* "ginocchio", o collettivi come *diri* "scala". Per esplicitare la rilevanza del bretone per l'analisi di -ATA: abbiamo qui un parallelo non solo per il *packaging* consistente nel delimitare un dominio percepito come indifferenziato (*mangiare* —> *mangiata*) o nel formare un individuo a partire da un altro (*gomito* —> *gomitata*), ma anche per la trasformazione di una classe di equivalenza in quantità ad essa corrispondente (*anno* —> *annata*).

Che il singolativo tenda ad applicarsi a plurali denotanti aggregati di elementi debolmente differenziati non è una novità: Cuzzolin (1998: 125) definisce la sua funzione "quella di caratterizzare e identificare nella sua individualità un elemento all'interno di un gruppo qualitativamente omogeneo di elementi". Ma riferirsi esclusivamente a questo speciale tipo di plurali non basta. Anzitutto bisogna chiarire che la "omogeneità" è più precisamente mancanza di proprietà che siano specifiche a un individuo piuttosto che a un

altro: per questo una parte “virtuale” è meno individuale di una già distribuita. Stelle, uova o piccoli animali sono concetti debolmente individuali non tanto perché appaiano tipicamente in aggregati, ma perché il parlante li distingue l’uno dall’altro grazie alle loro coordinate spazio-temporali e non a caratteristiche individuali. In secondo luogo, il semplice riferimento agli aggregati di elementi omogenei non spiega perché il singolativo si applichi a termini di materia e a radici indicanti attività, in arabo e bretone se non in gallese. E' la presenza di proprietà distintive individuali che permette di trattare i nomi massa, i nomi di attività e quelli denumerabili ma debolmente individuali come una classe naturale, opposta ai nomi di individui (inclusi gli eventi):

| | | |
|------|---|---------------------------------|
| (29) | <i>A</i> | <i>B</i> |
| | <i>concetti non individuali</i> | <i>concetti individuali</i> |
| | termini massa | entità con proprietà distintive |
| | predicati di attività | eventi conclusi |
| | collettivi | quantità |
| | aggregati di elementi indistinguibili | |
| | misure, classi di equivalenza | |
| | singolativi, classificatori: $A \longrightarrow B$ | |
| | derivazione in -ATA: $(A, \dots) \longrightarrow B$ | |

I singolativi, come abbiamo visto, trasformano un sottoinsieme della prima categoria in concetti individuali, e adempiono in questo modo alla stessa funzione dei classificatori (come ha giustamente visto Cuzzolin 1998: 145-146). La derivazione in -ATA non si può dire un singolativo, perché il suo input non si limita a concetti non-individuali; ma ha comunque una

funzione individualizzante, perché il suo output è o un evento o una quantità. Possiamo ora ridefinire le categorie in (5):

(30) attività —> evento

vi. evento definito sull'attività V *mangiare* —> *mangiata*

individuo —> evento

i. evento con origine (esterna) in N *gomito* —> *gomitata*

ii. evento caratteristicamente associato a N *asino* —> *asinata*

misura / individuo —> quantità

iii. quantità di materia definita da N *cucchiaino* —> *cucchiainata*

v. quantità di tempo definita da N *giorno* —> *giornata*

Le somiglianze tra la derivazione in -ATA e le costruzioni singolativa e a classificatore sono chiare; si tratta ora di valutare correttamente il ruolo del genere. Scartando subito l'idea che il femminile abbia una qualsiasi giustificazione semantica, notiamo anzitutto che il femminile è il genere marcato sia in italiano che in celtico che in semitico; si tratta sempre di sistemi a due generi. Inoltre, il femminile non ha soltanto un rapporto privilegiato con le derivazioni in -ATA e singolativa. Come è stato già notato (cfr. Acquaviva 2002), la funzione di quasi-classificatore di costruzioni del tipo *un contenitore di X* caratterizza una delle classi semantiche in cui si dividono i plurali irregolari in -a, come *staia* o gli arcaici *pugna* o *carra*; e a questa classe di plurali in -a se ne affianca una molto simile, costituita da unità di misura come *miglia* o *centinaia*. C'è appena bisogno di dire che il genere femminile è un ingrediente primario della composizione di questi plurali, che ho proposto di interpretare come un caso di plurale lessicale piuttosto che flessionale, o meglio come flessione inerente. Non è tutto: è

stato notato (Ó Siadhail 1982, 1989) che i termini irlandesi designanti misure o aggregati di elementi non individuati, elencati in (22b) e (23) sono quasi senza eccezione femminili; inoltre, molti tra questi termini indicano misure di quantità sulla base di un contenitore, come *bád* “barcata, boatful” o *mála* “borsata, bagful” (Ó Siadhail 1982: 102-104); infine, non si può non notare il parallelo tra *uova* e il sinonimo *uibhe*, entrambi con plurale irregolare. La corrispondenza semantica e morfologica con l’italiano sembra troppo precisa per essere casuale. Eppure i termini di misura irlandesi, come *centinaia* o *staia* in italiano, non sono accomunati dalla proprietà di essere concetti individuali: al contrario, alcuni esprimono quantità corrispondenti a misure, ma altri (come *centinaia* o *paia*) esprimono unità di misura, che non sono entità individuali in nessun senso.

La soluzione di questo paradosso sta nel riconoscere che le derivazioni in -ATA danno simultaneamente espressione morfologica a non una, ma due funzioni interpretative:

l’individuazione e la *discretizzazione*:

(31) -ATA: DISCRETIZZAZIONE + INDIVIDUAZIONE

La discretizzazione corrisponde alla funzione svolta da classificatori o da nomi come quelli in (18), (19), (20), (22b) e (23). Ovviamente, la creazione di un concetto delimitato e fornito di identità individuale presuppone la discretizzazione, ma non viceversa. Unità di misura come *centinaia*, nomi come *volta*, *occasione* o anche *uovo* sono concettualizzati come classi di equivalenza, non atomi forniti di identità individuale. Nella chiara terminologia di Guarino and Welty (2000), designano unità e non individui: “When something is an instance of a property carrying identity, it can be identified. If something is an instance of a property that carries unity, it is a whole. If something can be identified and is a whole, then we say it is an individual” (Guarino and Welty 2000: 4). E’ la discretizzazione, e non la più precisa individuazione, ad essere accompagnata così spesso dal genere marcato. L’intuizione che ci

sia un legame sistematico tra la nominalità, il genere femminile e l'espressione dell'unità nel senso di Guarino and Welty (2000) si può rappresentare in questi termini:

(32) DISCRETIZZAZIONE:

la funzione semantica di classificatore (funzione da masse o pluralità a atomi:

Chierchia 1998: 72) è espressa morfologicamente tramite la categoria N e il genere marcato.

(italiano, bretone, irlandese, semitico ...)

I derivati in -ATA sono anzitutto concetti delimitati, unitari, e in quanto questa loro proprietà semantica è espressa tramite una derivazione morfologica (invece che lessicalmente), hanno sistematicamente il genere femminile. Non sono però classi di equivalenza, ma individui o quantità: questa seconda componente, che possiamo chiamare individuazione, trova espressione sistematica nel suffisso del participio passato, che compare sulle basi non-verbali nella forma *default*, consistente nella vocale tematica -a- seguita da -t-. Ippolito (1999) propone che questo suffisso realizzi la testa Tempo, associata a un'interpretazione di evento; alla luce di casi come *cucchiaiata*, indicanti quantità e non eventi, questa interpretazione mi sembra riduttiva. Lasciando aperta la questione della testa sintattica corrispondente al suffisso participiale, e soprattutto della sua funzione interpretativa, posso solo osservare che il participio è notoriamente una formazione nominale del verbo, e quindi il suffisso -t- potrebbe fungere da morfema al tempo stesso nominalizzante e individualizzante: *il seminare* è un'attività, ma *il seminato* si riferisce a una porzione delimitata di materia.

(33) Derivazione in -ATA:

DISCRETIZZAZIONE (genere femminile) + INDIVIDUAZIONE (part. passato, -t-)

$$X \longrightarrow [\text{UNITA}' X [\text{fem}]] \longrightarrow [\text{IDENTITA}' [\text{UNITA}' X [\text{fem}]] -t-]$$

Questa analisi, che in un certo modo reinterpreta l'idea di Scalise (1984) di un duplice suffisso, suggerisce anche un modo per spiegare l'ultimo tipo di derivazione in -ATA presente in (5), che non rientra in nessuna delle spiegazioni considerate: ciò che Gaeta (2002: 149) chiama "accrescitivo di N". Formazioni come *cancellata*, *vallata* o *facciata* non sono né eventi, né quantità definite da *cancello*, *valle* o *faccia*. Ma hanno un elemento in comune, che è condiviso anche da *tavolata*: l'articolazione interna. Questo non vuol dire che si tratti di "insiemi di N", come afferma Scalise (1995: 489), ma piuttosto di N di natura composita; la qualifica di accrescitivo si avvicina a questa caratterizzazione, ma a mio parere non coglie l'essenziale, che è la suddivisione in parti. Non è necessario che queste parti siano in sé delle entità unitarie: allo stesso modo, plurali come *risa* o *urla* non sono somme di elementi discreti, pur rimanendo concetti non-atomici (cfr. per questo Moltmann 1997). La discretizzazione, in questo caso, non crea un concetto unitario a partire da un nome che fornisce un criterio di delimitazione (come in *cucchiata* o *annata*), ma delimita un'unità a partire da un concetto che è già unitario, cosa che può solo aver senso o aggiungendo un'interpretazione eventiva oppure, in questo caso, trattando il referente di base come una somma di parti. In un certo senso, è *interna* piuttosto che *esterna* (un'anomalia che spiega la rarità di questa formazione improduttiva); siccome la funzione dei classificatori è quella di trasformare entità composite in atomi, l'applicazione di -ATA a un concetto che è già di per sé unitario riesce solo se il concetto di base viene rianalizzato come una somma di parti. La lista in (30) va quindi integrata come segue:

(34) individuo \longrightarrow individuo

iv. N con articolazione interna

cancello \longrightarrow *cancellata*

(N "visto" come una somma)

6. Con quest'ultima categoria abbiamo completato il quadro delle derivazioni in -ATA, che si possono considerare come modi diversi e diversamente produttivi di interpretare, con un'unica derivazione morfologica, la discretizzazione e la individuazione di un referente associato a una base verbale o nominale.⁴ L'idea che -ATA sia un *packaging operator* ne risulta non solo confermata, ma rafforzata, dal momento che non c'è bisogno di limitare questa funzione ai derivati produttivi come *mangiata* o *gomitata*. Detto questo, bisogna aggiungere che l'unificazione che ho cercato di motivare, soprattutto riguardo al genere femminile, si basa sull'intuizione che un'operazione morfologica *esprima* una derivazione astratta (qui, discretizzazione) ma resti da essa distinta; solo questo rende possibile affermare che il singolativo bretone, il *nomen unitatis* e il *nomen vicis* arabi, i plurali irregolari italiani e irlandesi e le derivazioni in -ATA italiane abbiano alcunché in comune. Si tratta quindi di un approccio dichiaratamente separatista, nel senso di Beard (1995). Dal momento che Gaeta (2002) si oppone decisamente alla separazione tra derivazioni astratte e strumenti morfologici "concreti", la mia proposta conferma e rafforza le conclusioni dello stesso lavoro di cui contraddice l'approccio teorico. Sembra difficile non pensare che la verità stia da qualche altra parte, se non proprio nel mezzo.

⁴ Questa prospettiva apre la possibilità che -ATA si applichi a una base non corrispondente a una parola autonoma. *Manciata*, formalmente e semanticamente vicinissimo a *boccata* o *cucchiata*, richiede probabilmente un'analisi di questo tipo.

BIBLIOGRAFIA

- Acquaviva Paolo, 2002, *Il plurale in -a come derivazione lessicale*. "Lingue e linguaggio" 2: 295-326.
- Barker Chris, 1999, *Individuation and Quantification*. "Linguistic Inquiry" 30: 683-691.
- Beard Robert, 1995, *Lexeme-Morpheme Base Morphology*, New York, SUNY Press.
- Bisang Walter. 1999. *Classifiers in East and Southeast Asian Languages: Counting and Beyond*. In: Gvozdanovi'c J. (ed.), *Numeral Types and Changes Worldwide*. Berlin – New York, Mouton de Gruyter: 113-185.
- Bunt Harry, 1985, *Mass Terms and Model-Theoretic Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cheng Lisa/Sybesma Rynt, 1999, *Bare and Not-So-bare Nouns and the Structure of NP*. "Linguistic Inquiry" 30: 509-542.
- Chierchia Gennaro, 1998, *Plurality of Mass Nouns and the Notion of Semantic Parameter*. In: Rothstein S. (ed.), *Events and Grammar*, Dordrecht, Kluwer: 53-103.
- Cowell Mark, 1964, *A Reference Grammar of Syrian Arabic*. Washington, D.C., Georgetown University Press.
- Cuzzolin Pierluigi, 1998, *Sull'origine del singolativo in celtico, con particolare riferimento al medio gallese*. "Archivio Glottologico Italiano" 84: 121-149.
- Gaeta Livio, 2002, *Quando i verbi compaiono come nomi*, Milano, Franco Angeli.
- Gatti, Tiziana/Togni Lucia, 1991, *A proposito dell'interpretazione dei derivati in -ata e in s-*. In: *Arbeitspapier Nr. 30, Fachgruppe Sprachwissenschaft*, Universität Konstanz.
- Greenberg Joseph. 1974, *Numeral Classifiers and Substantial Number: Problems in the Genesis of a Linguistic Type*. In: Heilmann L. (ed.), *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists*. Bologna, il Mulino: 17-37.
- Greene David, 1992, *Celtic*. In: Gzovdanovi'c J. (ed.), *Indo-European Numerals* Berlin – New York: Mouton de Gruyter: 497-554.

- Guarino Nicola/Welty Christopher, 2000, Identity, Unity and Individuality: Towards a Formal Toolkit for Ontological Analysis. In: Horn W. (ed.), *Proceedings of ECAI-2000; The European Conference on Artificial Intelligence*. Amsterdam, IOS Press.
- Hämeen-Anttila Jaakko, 2000, *Grammatical gender and its development in Classical Arabic*. In: Unterbeck B./Rissanen M./Nevalainen T./Saari M. (eds.), *Gender in Grammar and Cognition*. Berlin – New York, Mouton de Gruyter: 595-608.
- Ippolito Michela, 1999, *On the Past Participle Morphology in Italian*. In: *MIT Working Papers in Linguistics 33: papers on Morphology and Syntax, Cycle One*: 111-137.
- Löbel Elisabeth, 2000, *Classifiers versus genders and noun classes: A case study in Vietnamese*. In: Unterbeck B./Rissanen M./Nevalainen T./Saari M. (eds.), *Gender in Grammar and Cognition*. Berlin – New York, Mouton de Gruyter: 259-319.
- Mayo Bruce/Schepping Marie-Therese/Schwarze Christoph/Zaffanella Angela, 1995, *Semantics in the Derivational Morphology of Italian: Implications for the Structure of the Lexicon*. "Linguistics" 33: 883-938.
- Mifsud Manwel, 1996, *The collective in Maltese*. "Rivista di Linguistica" 8.1: 29-51.
- Ó Siadhail Micheál, 1982, *Cardinal numbers in Modern Irish*. "Ériu" 23: 101-107.
- Qafisheh Hamdi, 1977, *A short reference grammar of Gulf Arabic*, Tucson, University of Arizona Press.
- Samek-Ludovici Vieri, 1997, *A Unified Analysis of Noun- and Verb- Based Italian Nominalizations in -ata*. In: *Arbeitspapier Nr. 80, Fachgruppe Sprachwissenschaft, Universität Konstanz*.
- Scalise Sergio, 1983, *Morfologia Lessicale*, Padova, CLESP.
- Scalise Sergio, 1984, *Generative Morphology*, Dordrecht, Foris.
- Scalise Sergio, 1995, *La formazione delle parole*. In: Renzi L./Salvi G./Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3. Bologna, il Mulino.

Szabolcsi Anna/Zwarts Frans, 1993, *Weak Islands and Algebraic Semantics for Scope Taking*.

“Natural Language Semantics” 1: 235-284.

Trépos Pierre, 1957, *Le pluriel breton*, Rennes, Imprimeries Réunies.

Wright William, 1967, *A Grammar of the Arabic Language*, Cambridge, Cambridge University Press.